

Giovanna Collina

Ricerca Psicoanalitica, 1995, Anno VI, n. 1, pp. 81-99.

Contributi dell'etologia alla formulazione di un modello di sviluppo psichico¹

SOMMARIO

Alla luce dei contributi di Hinde l'A. analizza alcuni principi generali dell'etologia che possono contribuire alla formulazione di un modello dello sviluppo infantile. In particolare, le considerazioni di Hinde e Bateson sul dibattito continuità/discontinuità nello sviluppo comportano una critica al modello psicoanalitico, che risulterebbe oltre che discontinuo e contraddittorio, paradossalmente statico e deterministico. Inoltre l'abbandono, da parte dell'etologia, del concetto di periodo critico, sostituito da quello di periodo sensibile, ha ripercussioni importanti anche nell'area della psicologia/psicoanalisi. Il valore del contributo dell'etologia alla formulazione di un modello teorico dello sviluppo infantile si colloca in una visione profondamente dinamica dello sviluppo, visto come interazione continua dell'individuo con il suo ambiente sociale.

SUMMARY

Ethological contributions to the working out of a development model

In the light of Hinde's contributions, the Author analyzes some general ethological principles which can help to work out a child's development model. Especially Hinde and Bateson's considerations about the debate on continuity/discontinuity in the development involve a critical judgement of the psychoanalytic model, that proves to be contradictory, paradoxically static and deterministic, besides being discontinuous. Furthermore, the fact that ethology gave up the concept of "critical period", replacing it with concept of "sensitive period", has deeply influenced the psychology/psychoanalysis field. The significance of the ethology contribution to the working out of a child's development model falls within a greatly dynamic conception of the development, seen as a continuous interaction of the individual with his social environment.

Una premessa metodologica.

L'interesse che la psicologia può avere per l'etologia non ha origine nell'idea che un atteggiamento eclettico possa in qualche modo essere utile alla formulazione di una teoria psicologica dello sviluppo infantile; piuttosto nasce dalla convinzione che un confronto fra etologia e psicologia, fondato sulle differenze e non su alcune somiglianze apparenti fra animale e uomo, possa contribuire a tale formulazione, soprattutto attraverso l'apertura di nuove prospettive di indagine del comportamento umano.

È proprio questo l'approccio alle scienze sociali di R.A. Hinde, etologo di fama internazionale ed attualmente membro della National Academy of Science, autore non solo di studi importanti sul comportamento sociale dei primati, ma promotore anche di un progetto epistemico suggestivo ed affascinante. Il suo intento programmatico è infatti quello di fondare una "scienza integrata delle relazioni

¹ Desidero ringraziare qui la dott.ssa D. De Robertis per i contributi e i suggerimenti apportati al presente lavoro.

interpersonali” (Hinde, 1979, p. 417): una scienza che, abbracciando un largo spettro disciplinare e spaziando dalle scienze naturali a quelle sociali, abbia per oggetto le relazioni fra le persone.

Questo programma scientifico, ambizioso ma perseguibile, implica in primo luogo una raccolta di dati osservativi tali da garantire a questa scienza inedita una base descrittiva di fatti, così come esplicitamente Hinde si è proposto di fare nell’opera “Le relazioni interpersonali” (1979); ma implica anche un incontro fra etologia ed ampi settori della psicologia, dalla psicologia sociale alla psicodinamica, includendo anche la psicoanalisi, incontro avvenuto fin’ora, come nota con rammarico Hinde, solo fra etologia e psicologia sperimentale.

L’interesse per gli studi bowlbiani, di cui l’etologo Hinde investiga i concetti fondamentali, testimonia questa prospettiva estensiva. Tuttavia, contrariamente a molti etologi delle generazioni precedenti, Hinde procede con cautela in questo confronto, evitando di intraprendere la “direzione sbagliata” (Hinde, 1979, p. 306), di travasare semplicemente i risultati della sperimentazione etologica nel contenitore della psicologia. Egli è ben conscio del fatto che l’uomo non è “una scimmia nuda” come sostiene qualche divulgatore dell’etologia anche troppo noto (Hinde, 1987, p.42), e sollecita dunque a diffidare dell’“impiego crescente” che si fa del termine “etologia umana”: un’etichetta scorretta ed ambigua che legittima indebitamente una disciplina svuotata dalle proprie “radici comparative”, “sballottata qua e là, senza l’ancora della psicologia” (Hinde, 1982b, p. 226).

Il progetto non è quello di operare una semplicistica trasposizione dagli animali all’uomo sulla base di presunte somiglianze fra le due specie: se è vero infatti che l’uomo non è al di sopra della biologia e di converso esiste anche qualche forma di cultura animale, solo l’uomo possiede linguaggio e capacità riflessiva, e solo nel caso dell’uomo la possibilità di attribuire un significato ad una situazione determina una serie di conseguenze (Hinde, 1987, pp. 11, 12).

Proprio la relativa semplicità del comportamento animale può invece aiutare a “districare il groviglio fra fattori culturali e fattori biologici” (Hinde, 1982b, p. 224), così come uno studio comparativo può contribuire alla creazione di principi generali la cui applicabilità al “caso” umano vada di volta in volta verificata (Hinde, 1987, p. 22).

Ripercorrendo quindi la storia di un approccio interdisciplinare, Hinde distingue un confuso eclettismo iniziale, che vide i primi tentativi di contatto fra etologia e psicologia impiegare acriticamente ai bambini concetti usati in etologia e metodi messi a punto per l’osservazione degli animali. L’obiettivo attuale, al contrario, è quello di individuare nuove prospettive di studio del comportamento umano alla luce dei principi dell’etologia, ed utilizzare un approccio interdisciplinare per scomporre il “nesso di relazioni causali, azioni reazioni ed interazioni” implicato nello sviluppo (Ibid. p. 79), mantenendo però ben distinti i campi di applicazione delle due diverse discipline (Ibid. p. 42).

Le proposte di Hinde, che esplicitamente procede ad un ravvicinamento fra etologia e psicologia di base, implicitamente suggeriscono un confronto fra alcuni costrutti fondamentali della psicoanalisi e alcuni referenti dell’etologia.

Quest’ultimo accostamento ha, del resto, un autorevole precedente storico: un primo ravvicinamento fra etologia e psicoanalisi è infatti costituito dalla teoria dell’Attaccamento di Bowlby, che all’inizio degli anni ‘50 assunse il significato di un’operazione volta a fornire alla psicoanalisi una base scientifica, unificando biologia evoluzionista e psicoanalisi attraverso l’etologia. L’intenzione di Bowlby era quella di ridimensionare, attraverso una verifica empirica, l’ipervalutazione della vita fantasmatica introdotta nel modello psicoanalitico dalla teoria kleiniana, procurando un solido fondamento biologico alla concettualizzazione della relazione oggettuale. La proposta innovativa di Bowlby nacque dunque dal tentativo di introdurre nella psicoanalisi le procedure sperimentali dell’osservazione etologica (ne è un esempio la “strange situation”), coniugando così la psicologia e lo spazio del soggettivo con la biologia e l’area dell’oggettivo (Holmes, 1993).

Questa teoria, basata sui dati dell'osservazione del bambino, si è presentata come "un nuovo tipo di teoria istintuale" (Bowlby, 1969, p. 37), muovendosi in una prospettiva evuzionista e leggendo l'evoluzione in termini di adattamento dell'individuo all'ambiente. Il concetto chiave è quello di "sistema comportamentale", un concetto etologico che si riferisce ad un'organizzazione di ordine superiore che governa e controlla un certo numero di comportamenti collegati fra loro sia sul piano causale che su quello funzionale. Fra i sistemi comportamentali selezionati dall'evoluzione in funzione della sopravvivenza, l'attenzione di Bowlby si è concentrata sostanzialmente sul "sistema comportamentale di attaccamento" del bambino alla figura materna, la cui funzione principale originaria è la protezione dai predatori e che opera dunque come una sorta di istinto, che si può attivare o disattivare in modo abbastanza automatico. Il concetto di sistema comportamentale di attaccamento non è quindi legato alla gratificazione, ad opera della madre, dei bisogni primari del bambino, come nel modello pulsionale freudiano. Nel modello di Bowlby sentimenti ed emozioni sono visti come parte della valutazione che un individuo fa dell'ambiente, del proprio stato e del proprio bisogno di agire: indici del sistema comportamentale che in quel momento è in stato di attivazione (Ibid. p. 138). Date tali premesse, in questa teoria ogni tipo di psicopatologia, nelle sue varie manifestazioni, è spiegato attraverso un disturbo del sistema comportamentale che controlla il comportamento di attaccamento. Infatti, se la collera, l'angoscia e il dolore sono la conseguenza della separazione dalla figura materna, ne deriva che alla base di ogni difesa si registri la disattivazione dell'insieme di sistemi comportamentali che controlla il comportamento di attaccamento (Bowlby, 1980, pp. 85 e ss., 413, 417). Così per esempio la risposta di "attaccamento evitante", definita nel contesto della "strange situation", rappresenta una risposta difensiva del bambino mediante la quale viene attuata la rimozione del rifiuto materno, come rimozione dell'esperienza di dolore, a fondamento della quale Bowlby applica il concetto di Dixon di "esclusione difensiva".

Da un punto di vista metodologico la teoria evolutiva di Bowlby ha il pregio di essere direttamente fondata sui dati osservativi dello sviluppo infantile, cioè su dati concreti e reali, a differenza delle teorie psicoanalitiche che costruiscono la teoria evolutiva non sui dati dell'osservazione del bambino, ma su quelli della narrazione dell'adulto. Forse per questo motivo la teoria dell'Attaccamento si è rivelata dotata, come nota Stern (Stern, 1985, p. 41, n.), rispetto alle teorie psicoanalitiche, di una maggiore potenzialità predittiva nei confronti di alcuni comportamenti sia "normali" che patologici.(1) Il suo limite è tuttavia costituito dalla mancanza, nella prospettiva evolutiva cui si riferisce, di un'analisi del significato che assumono per ogni persona le esperienze di attaccamento, separazione e perdita: con il rischio, a cui Bowlby non sfugge, di ridurre il funzionamento di ogni sistema comportamentale, considerato frutto dell'evoluzione e delle esigenze di sopravvivenza, ad un semplice automatismo.(2)

Alla teoria dell'Attaccamento, che ha radici sia nella psicoanalisi che nell'etologia, va senza dubbio il merito di aver ricondotto l'esito delle esperienze del bambino ad un contesto concreto e interrelazionale, fuori dal mondo di fantasmi senza rimandi quale il kleinismo sembrava prospettare. Tuttavia proprio la radice evuzionista conduce Bowlby a trascurare il momento dell'elaborazione dell'esperienza, e quindi della produzione dei significati, e ciò finisce per compromettere irrimediabilmente una corretta valutazione della dimensione psichica: dimensione a cui Hinde sembra invece voler ricondurre il discorso. Se dunque la teoria di Bowlby risulta fondata sul meccanismo istintuale, in una prospettiva "biologicamente" etologica, Hinde, al contrario, partendo dagli stessi presupposti di tipo evuzionista, arricchisce questa prospettiva introducendovi il fattore "cultura" e precisando che, anche se la teoria dell'Attaccamento, a differenza di altre teorie puramente cognitive, ha un potenziale eccezionale per lo studio del rapporto dialettico tra personalità e relazioni, non deve essere considerata una teoria compiuta, ma piuttosto un modello che necessita di correzioni ed ampliamenti (Hinde, 1982a, p. 61). Nella riflessione critica di Hinde la teoria di Bowlby si situa ad un primo livello, nel quale la natura della relazione madre-bambino viene considerata esclusivamente "nel quadro di un ambiente di adattamento evolutivo". Tuttavia anche a questo primo

livello, definibile come biologico, non si può parlare di uno stile materno migliore, né di “madri normali e madri devianti”, ma di “strategie materne condizionali” prodotte dalla selezione naturale (Ibid. p. 71).

Ad un livello superiore, poi, ai fini dello studio delle differenze individuali, così come determinano e sono determinate dalla relazione madre-bambino, occorre tener presente che la società umana è assai più complessa di quella animale e governata non solo e non tanto dagli istinti quanto da norme culturali che intervengono in modo rilevante in ogni tipo di relazione: per questo motivo è limitativo studiare la relazione madre-bambino soltanto nell’ottica biologicamente evoluzionista delle migliori possibilità di sopravvivenza, come fa Bowlby, perché nella nostra società le persone possono scegliere di “diventare dei preti votati al celibato o degli aridi eroi” (Ibid., p. 72). Quindi la cultura influisce in modo determinante sul significato delle categorie di attaccamento, che non è assoluto né biologicamente prefissato, conclusioni a cui conducono le considerazioni bowlbiane, avanzate dal punto di vista della selezione naturale e non da quello dell’adattamento psicologico della madre e del bambino.

Pertanto l’importanza attribuita da Hinde agli elementi culturali, oltre che a quelli istintuali, nella teoria dell’Attaccamento, fa da ponte tra la teoria di Bowlby, rigidamente ancorata a concetti di tipo istintuale, e i concetti strutturati nell’area della psicologia e della psicoanalisi. L’ulteriore sviluppo di questa prospettiva permetterebbe di ricollegare i dati dell’osservazione del bambino, sui quali si fonda la teoria dell’Attaccamento, all’esperienza soggettiva del bambino stesso, nell’ottica della formulazione di una teoria che tenga conto di entrambi i livelli. Hinde, superando i limiti della teoria di Bowlby, non dimentica d’altronde di sottolineare che valutare un comportamento implica tener conto del suo significato e non semplicemente della sua occorrenza.

Tornando alla teoria dell’Attaccamento, l’andamento che la caratterizza è anterogrado, ossia centrato direttamente sui dati dell’osservazione dello sviluppo infantile, mentre le teorie psicoanalitiche sono retrograde, ossia fondate su una ricostruzione storica che, partendo dall’esperienza presente dell’adulto, considerata come un prodotto finale, procede poi a ritroso nel passato e nel bambino (Bowlby, 1969, p. 21 e ss.). Altra peculiarità del modello bowlbiano è la normatività: ossia il progetto di descrivere lo sviluppo in base a modelli di reazione precoci dello sviluppo “normale”, mentre le teorie psicoanalitiche sono patomorfe, caratterizzate dalla “tendenza a descrivere gli stati primitivi dello sviluppo normale in termini di ipotesi riguardanti stati psicopatologici successivi” (Stern, 1985, p. 36).

Infatti l’assunto su cui si fondano le teorie psicoanalitiche è che lo sviluppo sia scandito da una serie di tappe successive: fasi specifiche, essenziali per lo sviluppo pulsionale, ma anche per determinati aspetti protoclinici. In effetti le fasi evolutive rappresentano anche la modalità con cui il bambino si pone di fronte a specifiche problematiche psicoevolutive che possono assumere forme patologiche nella vita adulta (Ibid. p. 35).

Fin dal 1896 Freud (Freud, 1887-1902, pp. 115, 126, 167, 229), osservando che le nevrosi avevano origine nell’infanzia, aveva cominciato a differenziare una successione di “periodi di sviluppo” in relazione alla scelta della nevrosi. Successivamente, nel 1905, al momento della teorizzazione dello sviluppo psichico, comparve il concetto di “fase”, definito come organizzazione pregenitale della libido sotto il predominio di una determinata zona erogena (Freud, 1905, pp. 506, 537). Tuttavia questa definizione non “esaurisce l’elemento strutturante e normativo insito nel concetto di fase” (Laplanche e Pontalis, 1967, p. 176), assetto che è rimasto immutato nonostante le modifiche apportate alla teoria dello sviluppo sia dallo stesso Freud che dai successori (Anna Freud, Abraham, Mahler ecc.).

Inoltre sempre nei “tre saggi” la spiegazione eziopatogenica, ovvero il parallelo fra il bambino ed il nevrotico, è fondata sul principio dell’arresto evolutivo: come Freud chiaramente esplicita “ogni passo su questa lunga via di sviluppo può diventare punto di fissazione” (Ibid. p. 539).

Fin dall’inizio il concetto di fase evolutiva si pone dunque come una sorta di “periodo critico”, in senso strettamente etologico, ai fini della messa a fuoco e del superamento di un particolare problema evolutivo

(per esempio, l'oralità per Freud o l'autonomia per il postfreudismo). Il termine "periodo critico" è stato introdotto in etologia da Lorenz per indicare il momento in cui si verifica il fenomeno dell'imprinting: in alcune specie di uccelli il pulcino reagisce a qualsiasi oggetto in movimento (che di solito è la madre) presente durante un breve periodo che va da poche ore dopo la nascita a poche ore o giorni dopo. Come risultato dell'imprinting di un oggetto particolare, il pulcino, una volta concluso tale periodo, tende ad evitare oggetti diversi da quello. Il termine "periodo critico" identifica dunque un momento che ha conseguenze determinanti e irrevocabili riguardo la "scelta" del genitore: è nota a questo proposito l'esperienza di Lorenz, costretto a fare da madre all'ochetta Martina.

Allo stesso modo nel modello psicoanalitico un preciso arco di tempo (per esempio il terzo anno per il complesso edipico) è assegnato all'emergenza di una specifica tematica: in questo periodo il problema, raggiunto l'apice, deve essere sostanzialmente superato. Se, per qualsiasi motivo, questo non avviene, il bambino può rimanere "fissato" a quella fase, e presentare, da adulto, il relativo problema clinico in forma patologica. Lichtenberg usa a questo proposito l'analogia con una bomba ad orologeria sempre innescata (Lichtenberg, 1983, p. 151).

La teoria freudiana ha postulato l'esistenza di tre fasi (orale, anale e fallico-edipica); quella della Mahler si complica in ben dieci fasi e sottofasi, fra cui particolarmente "critica" la sottofase del riavvicinamento dai 15/18 ai 20/24 mesi. Benché Freud non abbia sottovalutato l'importanza delle relazioni oggettuali nei primi anni di vita, il livello teorico, formulato quasi esclusivamente in base all'osservazione della vita psichica dell'adulto, è concentrato sull'organizzazione e sullo sviluppo pulsionale: il concetto di fase, che soggiace a limitazioni cronologiche piuttosto precise, mette l'accento soprattutto sulle vicissitudini della libido (inizialmente non a caso autoerotica e priva di oggetto). In seguito, autori più direttamente impegnati nella loro attività professionale con i bambini, hanno messo in evidenza la realtà delle interazioni madre/bambino e l'influenza delle relazioni oggettuali sullo sviluppo. Alcune teorie hanno perciò sostituito al concetto di fase quello di posizione, per intendere, come può ravvisarsi nel modello della Klein, della Jacobson, di Fairbairn e di Kernberg, non tanto una tappa dello sviluppo libidico, come la fase, quanto una determinata modalità di rapporto oggettuale, che può essere caratteristica anche di momenti diversi dello sviluppo, ripresentandosi analogamente in età diverse.

Ma anche questi ultimi revisionismi risultano retrogradi e patomorfi, perché anche in questi casi la patologia dell'adulto è spiegata con l'impiego dei concetti teorico-clinici di regressione e fissazione ad una certa posizione.

Attualmente, tanto i modelli costruiti sul concetto di fase, quanto quelli fondati sul concetto di posizione, risultano insoddisfacenti: in primo luogo sotto il profilo della verifica sperimentale. Infatti nessuna delle previsioni molto dettagliate, avanzate sulla base di queste teorie, è stata confermata scientificamente. Al contrario i risultati di alcune ricerche longitudinali, condotte su soggetti che avevano subito esperienze traumatiche durante determinate fasi, hanno permesso di invalidare tali previsioni (Stern, 1985, p. 40, Eysenck e Wilson, 1973, capp. I e II).

Ma un modello del genere risulta insoddisfacente anche alla luce di alcuni principi dell'etologia. Ancora Stern afferma che tutti gli aspetti dello sviluppo, anche quelli più normali, si modificano talmente nel corso della vita da rendere impossibile la formulazione di previsioni così specifiche come quelle psicoanalitiche, e da condurre alla conclusione che il corso continuo dello sviluppo può presentare paradossalmente elementi di discontinuità (Stern, p. 40).

Se, come affermano Hinde e Bateson, "specializzazioni fisiologiche o riorganizzazioni psicologiche sono evidentemente discontinuità" (Hinde e Bateson, 1984, p. 131), possiamo considerare il concetto di fase, impiegato nelle teorie psicoanalitiche, come tipicamente rappresentativo di un modello di sviluppo fondato sulla discontinuità. Appare efficace a questo proposito la pittoresca analogia di Lichtenberg, che paragona

le fasi ad un'insegna al neon con le parole "orale", "anale" e "fallico-edipico" che si accendono in sequenza (Lichtenberg, 1983, p.150).

Attualmente invece il dibattito sui concetti di continuità e discontinuità nello sviluppo e nel comportamento ha denunciato i limiti di un modello evolutivo basato esclusivamente sulla discontinuità: se lo sviluppo implica un processo dinamico fra l'individuo ed il suo ambiente, questo assunto non può comportare che i ritmi di sviluppo siano sempre costanti e che certe caratteristiche non mutino più rapidamente in certi periodi che non in altri.

Hinde descrive lo sviluppo come una serie continua di cambiamenti, all'interno della quale si verificano periodi in cui il cambiamento è più accentuato. Nonostante la presenza, innegabile, di tali periodi, occorre un'estrema prudenza prima di postulare che lo sviluppo proceda in base a "nette discontinuità", perché molte discontinuità sembrano tali per motivi banali, e al contrario è ragionevole pensare che un unico filo conduttore, spesso non chiaramente visibile a causa di cambiamenti comportamentali anche notevoli, si snodi lungo tutto l'arco vitale dell'individuo (Hinde, 1987, pp. 109-110).

Alcune di queste apparenti discontinuità possono essere dovute a cambiamenti dell'ambiente, sia a cambiamenti che riguardano relazioni importanti, sia all'intervento di feedback positivi da parte dell'ambiente. Consideriamo ad esempio quanto il feedback positivo da parte dell'ambiente possa essere un elemento importante in certi aspetti dello sviluppo infantile: fattori ambientali, ed in ultima analisi culturali, potrebbero svolgere un ruolo essenziale nell'esaltare o nascondere alcune caratteristiche dello sviluppo. Così secondo Stern la lotta per l'autonomia e l'indipendenza durante i "terribili due anni" è messa in evidenza da limitazioni imposte dall'ambiente sociale, limitazioni determinate in larga misura dalla cultura. Perciò la prevalenza relativa di certi aspetti ad una particolare età sarebbe illusoria, e risiederebbe, più che altro, "nell'occhio dell'osservatore" (Stern, 1985, p. 39).

Nel corso dello sviluppo è certamente innegabile l'esistenza di periodi particolari, caratterizzati da improvvisi e rapidi cambiamenti; ma queste "discontinuità" non sono necessariamente caratterizzate dalla prevalenza di aspetti protoclinici. Un esempio di tali periodi è la pubertà, o i vari simultanei cambiamenti che caratterizzano la fine del primo anno di vita o ancora più chiaramente il periodo tra i 18 ed i 24 mesi, in cui il linguaggio diviene il modo dominante di interazione ed interpretazione dell'ambiente. In quest'ultimo caso non c'è relazione fra il livello di precocità delle coordinazioni sensomotorie durante il primo anno e la qualità delle risorse linguistiche a 3, 6, 12 anni (Kagan, 1971, p. 40) e può accadere per esempio che un bambino, fino a quel momento avanzato dal punto di vista motorio, vigile e probabilmente ben adattato, divenga improvvisamente non adattato (se l'ambiente non stimola il suo sviluppo linguistico) e viceversa (Ibid.).

Kagan, autore di molte ricerche sullo sviluppo cognitivo e sulla relazione madre-bambino, si è concentrato sulle discontinuità nello sviluppo, e ha sostenuto che, per esempio, i cambiamenti della fine del primo anno di vita, essendo frutto della maturazione del sistema nervoso centrale, emergono in modo indipendente dall'esperienza.

Hinde e Bateson, al contrario, sottolineano che separare maturazione ed esperienza è sempre un'astrazione, perché qualsiasi cambiamento interno è comunque dipendente da condizioni esterne (Hinde e Bateson, 1984, p. 135). Kagan ha affermato anche che le prime esperienze non hanno un significato speciale perché: "alcune strutture si mantengono conservandosi, ma altre svaniscono semplicemente dal repertorio, venendo cancellate dal nastro" (Kagan, 1980, p. 240).

Anche secondo Clarke e Clarke le prime esperienze non hanno necessariamente un significato speciale, perché il bambino continua ininterrottamente ad essere influenzato dalle esperienze successive.

Ho elencato sinteticamente queste posizioni per evidenziarne la distanza dal modello psicoanalitico, il cui presupposto è invece che le prime esperienze, relative appunto alle fasi primarie, non solo siano fondamentali, ma abbiano anche rilevanti ed esaustive conseguenze su tutto lo sviluppo psichico seguente.

Revisionando la concezione tradizionale dello sviluppo, possiamo invece pensare che il fatto che il bambino continui ad essere influenzato dalle esperienze successive non sia per nulla in contraddizione con il fatto che le prime abbiano un significato speciale.

L'ovvia osservazione che il bambino entri nelle relazioni primarie con un bagaglio esperienziale assai ridotto, e quindi con pochi "preconcetti" rispetto all'adulto, non significa che il bambino sia "tabula rasa"; piuttosto ciò comporta che le prime relazioni hanno sullo sviluppo un'incidenza maggiore di quelle successive, giacché le prime possono influire sulle seconde, mentre è impossibile che avvenga il contrario (Hinde, 1979, p. 409). Anche Stern esprime lo stesso concetto, sottolineando che per un periodo abbastanza lungo il bambino non ha la possibilità di sperimentare stili di comportamento e modalità relazionali diversi da quelli instaurati nel corso del rapporto con la madre (Stern, 1977, p. 160). Viene considerato dunque il periodo di formazione di ciascun "senso del sé" come un periodo sensibile in senso etologico, ma non come un periodo critico; ciò implica semplicemente che le prime esperienze hanno, sulla formazione di ciascun "senso del sé", un impatto maggiore di quelle successive, ma non che tale formazione ha luogo entro e non oltre quel determinato lasso di tempo. Il principio per cui ogni "senso del sé", inteso quale prospettiva soggettiva di organizzazione delle esperienze sociali, continua a formarsi per tutta la vita, colloca il modello di Stern sul fronte della continuità, accanto alla prospettiva di sviluppo di Hinde, mentre il modello psicoanalitico risulta, sotto questo aspetto, sostanzialmente fondato sulla discontinuità.

Infatti il concetto di fase o posizione attesta in che misura le teorie psicoanalitiche concepiscano lo sviluppo in termini di discontinuità, ciò che finisce per compromettere il ritmo evolutivo causando non poche contraddizioni: fasi e posizioni, espressioni di uno sviluppo concepito in termini discontinui, rappresentano inoltre una formula che, da una parte, sottolinea eccessivamente l'importanza di quanto avviene nei primi anni di vita (in genere i primi cinque), mentre dall'altra finisce per trascurare quasi completamente il periodo seguente, come se il "primario" non desse luogo ad un ulteriore sviluppo psicologico. Questa contraddizione conduce al paradosso di un modello di sviluppo statico ed eccessivamente deterministico, oltretutto patomorfo e retrogrado.

Proprio perché fasi e posizioni costituiscono non tanto una sorta di "periodo sensibile", quanto una specie di "periodo critico" in senso etologico, occorre sottolineare che l'etologia ha abbandonato il concetto di periodo critico, almeno così come fu formulato da Lorentz, dopo la scoperta che i limiti del periodo in cui il piccolo apprende le caratteristiche genitoriali sono tutt'altro che immutabili o irrevocabili.

Il concetto di "periodo sensibile" viene quindi usato, in sostituzione di quello decaduto di "periodo critico", per indicare semplicemente un periodo in cui una data esperienza ha effetti più rapidi sul comportamento che non prima o dopo certi limiti orientativamente prefissati, ma senza rigide limitazioni cronologiche né tantomeno presupposti di irreversibilità (Hinde, 1982b, pp. 97-98; 1987, p. 86).

Hinde dunque non vede di buon occhio l'uso del vecchio concetto di periodo critico in psicologia (Hinde, 1987, *Ibid.*) ed aggiunge che il concetto di "periodo sensibile" può essere utile soltanto per raggruppare fenomeni molto diversi fra loro. La caratteristica comune di tali fenomeni sembra essere soltanto un ordine logico (per esempio, un bambino non può ricevere un'educazione religiosa finché non ha imparato a parlare e una volta assimilata una religione è difficile che la sostituisca con un'altra), ma non una sequenza cronologica prefissata.

La rettifica, se si applica allo sviluppo animale, a maggior ragione si presta allo sviluppo infantile, caratterizzato da maggiore flessibilità e capacità di recupero. A questo proposito è nota l'esperienza di Kagan delle due sorelline, che dalla nascita fino ai tre anni e mezzo la prima, e due anni e mezzo la seconda, erano sempre rimaste chiuse in una stanza, e che, adottate, ebbero in seguito uno sviluppo normale, benché al momento del ritrovamento presentassero alcuni segni di psicopatologia e non avessero sviluppato alcuna forma di linguaggio (Kagan, 1980, p. 235).

Inoltre, il determinismo del modello psicoanalitico non lascia spazio alla “diversità dei fattori che influiscono sullo sviluppo, ed ai modi inattesi in cui essi interagiscono fra di loro” (Hinde e Bateson, 1984, p. 135). Ogni comportamento è infatti il prodotto di un intreccio complesso di variabili, ciascuna delle quali può avere effetti diversi a seconda dell’incidenza delle altre, e ciò rende difficilmente prevedibili gli effetti di un’esperienza, sia a breve che a lungo termine (Ibid., p. 129).

Prima di concludere vorrei toccare un altro aspetto del rapporto fra strutture psicologiche e comportamento, anticipando che l’isomorfismo postulato fra questi due livelli è quantomeno fuorviante. Lo studio e l’osservazione psicologica non si svolgono su entità statiche ed immutabili, ma su tendenze, la cui complessa interazione dipende da molti fattori e condizioni. Perciò è possibile che gli effetti delle prime esperienze, seppure persistenti, si manifestino solo in circostanze particolari (Hinde e Bateson, 1984, p. 137): un esempio è il fatto che la perdita di uno dei genitori in giovane età contribuisca alla comparsa di una depressione in età adulta solo in presenza di una serie di altre concause (Hinde, 1979, p. 197).

L’esempio sta a dimostrare che la “scomparsa” di certe organizzazioni psicologiche interne è solo apparente, e ciò significa che esse continuano ad esercitare effetti che solo la presenza di determinati fattori concausativi è in grado di mettere in evidenza attraverso il comportamento manifesto (sintomatico).

La posizione di Kagan è comunque in realtà una posizione moderata: l’autore, di fronte al caso di un episodio preschizofrenico in una ragazza diciottenne che non aveva quasi mai dato segni di ansia o paura nella prima infanzia, formula l’ipotesi che proprio questa mancanza di paura fosse il segnale di qualche problema manifestatosi poi improvvisamente in occasione della partenza per il college molti anni dopo (Kagan, 1980, p. 240).

Supporre inoltre che esista isomorfismo fra il comportamento manifesto e le organizzazioni psicologiche corrispondenti comporta confusione fra il livello descrittivo e quello esplicativo, ovvero fra la sfera dei dati e quella della teoria; nel caso del concetto di istinto ciò ha condotto a volte all’errore di spiegare un comportamento semplicemente postulando l’esistenza di un processo isomorfo al comportamento stesso (Hinde, 1982a, p. 68; 1982b, p. 253; Hinde e Bateson, 1984, p. 140). Perciò non c’è nessuna ragione di far risalire una patologia dell’adulto ad un disturbo o ad un mancato superamento della fase infantile in cui quella tematica era prevalente, secondo quanto asserisce il modello psicoanalitico.

Questa considerazione è avvalorata dai risultati di una ricerca sul comportamento all’asilo e in casa di bambini di quattro anni. L’ipotesi che interazioni positive a casa fossero correlate con interazioni positive all’asilo, e viceversa, o che un alto numero di interazioni a casa fosse correlato con un alto numero di interazioni all’asilo, non fu confermata. I risultati evidenziarono invece l’esistenza, nei due diversi ambienti, di una stessa struttura comportamentale. Infatti un gruppo di bambini, caratterizzato da scarse interazioni a casa con la madre, interagiva di più con i coetanei all’asilo, ma tali interazioni erano prevalentemente fondate sull’ostilità; un altro gruppo di bambini, caratterizzato da un tipo di interazione ostile con la madre a casa, interagiva in modo ostile con gli altri bambini all’asilo, ma non con gli insegnanti. (Hinde e Bateson, 1984, pp. 136-137; Hinde, 1987, p. 67).

In questo caso la confusione fra dati e teoria ovvero l’identità postulata fra comportamento e struttura psicologica, ci condurrebbe a formulare l’ipotesi che il bambino aggressivo verso la madre debba necessariamente esserlo anche verso la maestra: ma il comportamento non è l’epifenomeno della organizzazione, o almeno non sempre lo è, e se il dato dell’osservazione si situa ad un livello, mentre la teoria che lo spiega ad un altro livello, ciò significa che non sempre esiste una corrispondenza necessaria fra oggetto osservato (comportamento) e oggetto indagato (organizzazioni o strutture).

Oggetto della nostra ricerca deve essere, secondo la definizione di Sroufe, “la coerenza attraverso le trasformazioni” (Hinde e Bateson, 1984, p. 138 e Hinde, 1987, p. 112). Questo non significa che non vi siano stadi, fasi o periodi sensibili, ma che essi sono solo un aspetto del processo di sviluppo, mentre la comprensione di tale processo richiede un altro livello di spiegazione. I dati dell’osservazione dimostrano

per esempio che il problema clinico dell'autonomia ed indipendenza viene risolto dal bambino con modalità differenti a seconda delle sue capacità lungo tutto l'arco di tempo che va dai tre mesi ai due anni (Stern, 1985, p. 37, 38) e ciò significa che il tema clinico dell'autonomia ed indipendenza, pur importante, non può essere il filo conduttore di un modello teorico dello sviluppo infantile (se, naturalmente, si vuole tener conto dei dati dell'osservazione). D'altra parte "il legame fra il comportamento manifesto e le organizzazioni sottostanti non è semplice e il nesso sfugge facilmente se viene impiegato un modello di sviluppo psicologico troppo semplice" (Hinde e Bateson, 1984, p. 138). Un modello teorico fondato sulla discontinuità può situarsi ad un primo livello (descrittivo) del processo di sviluppo; ma non dobbiamo confondere il livello della descrizione con quello della spiegazione. Confondere i due livelli crea soltanto un falso antagonismo che impedisce la comprensione del processo di sviluppo. Infatti, vi sono sistemi comportamentali adatti sia alla vita infantile che a quella adulta, mentre altri non lo sono: vi sono fasi, stadi o periodi sensibili che assomigliano a "dispositivi temporanei utili al mestiere di crescere" da lasciar cadere in seguito (Hinde, 1987, p. 77). Ma neppure una radicale trasformazione, come può essere una metamorfosi, cancella il ricordo di esperienze precedenti.(4)

Senza continuità è impossibile spiegare la coerenza dell'esperienza soggettiva, e sarebbe impossibile perfino parlare di relazioni (come quella madre-bambino), ma solo di una serie di interazioni.

Perciò continuità e discontinuità non sono aspetti contrapposti dello sviluppo, come non lo sono natura ed educazione; essi sono semplicemente aspetti diversi dello sviluppo, situati a diversi livelli teorici. Concludendo, come si è cercato di argomentare, l'etologia può dare un contributo importante alla formulazione di un modello teorico dello sviluppo infantile. Un primo contributo in questa direzione è stato quello di Bowlby il cui modello anterogrado e normativo rappresenta una revisione degli assunti di base della metapsicologia classica.

La teoria di Bowlby è però fondata sull'automatismo dell'istinto e ciò costituisce il suo limite più grande. La prospettiva teorica di

Hinde, invece, tiene conto del significato che l'individuo attribuisce alle sue esperienze di relazione e quindi sociali, ampliando così la teoria di Bowlby e sostituendo al meccanismo istintuale la possibilità di scelta e la flessibilità del comportamento umano.

Un secondo importante contributo dell'etologia alla formulazione di un modello di sviluppo infantile scaturisce dalle considerazioni di Hinde e Bateson sulle continuità e discontinuità nel comportamento. Alla luce di questo discorso è possibile una lettura critica del modello di sviluppo psicoanalitico, che, basato sulle fasi o posizioni, risulta discontinuo, contraddittorio e paradossalmente statico, oltreché patomorfo e retrogrado. Hinde e Bateson sostengono infatti che molte discontinuità sembrano tali per motivi banali; che il feedback positivo da parte dell'ambiente può contribuire in un certo senso a crearle; che il cambiamento di un aspetto del comportamento non può essere considerato una prova del cambiamento di tutti gli altri aspetti (Hinde e Bateson, 1984, p. 131), e soprattutto che non c'è relazione diretta né isomorfismo fra strutture psicologiche e comportamento. Pertanto una teoria dello sviluppo fondata sulle discontinuità incorre in un errore logico, confondendo due diversi livelli, ossia i dati dell'osservazione ed il modello che deve interpretarli; livelli che viceversa devono rimanere fra loro ben distinti.

Da questo punto di vista il dibattito continuità/discontinuità, se visto in termini contrapposti, è un dibattito sterile, giacché entrambi questi due elementi coesistono, essendo presenti, a diversi livelli, nel corso dello sviluppo.

Del resto lo sviluppo implica un processo dinamico fra l'individuo ed il suo ambiente, in un'interazione continua che dura tutta la vita ed è tale che essi si plasmano a vicenda. Il corso dello sviluppo

è quindi sostanzialmente continuo, e le discontinuità appartengono, per così dire, semplicemente al livello dei dati dell'osservazione. Un'ulteriore chiarificazione è poi costituita dall'abbandono, da parte dell'etologia, del vecchio concetto di periodo critico, sostituito da quello di periodo sensibile. Ciò comporta

il passaggio da una visione deterministica, propria sia delle teorie psicoanalitiche che della teoria di Bowlby, ad una visione probabilistica e più flessibile dello sviluppo. Occorre anche sottolineare come l'etologia abbia "rifiutato le catene causali" (Hinde e Bateson, 1984, p. 140), in base alla considerazione che ogni comportamento è il prodotto di un intreccio complesso di fattori che rendono difficilmente prevedibili gli effetti di ogni esperienza (Ibid. p. 129).

Il modello teorico di Stern, in linea con queste prospettive etologiche sullo sviluppo, propone di considerare il periodo di formazione di ciascun "senso del sé" come un periodo sensibile, e non critico, cosicché ogni "senso del sé", in qualità di prospettiva soggettiva di organizzazione delle esperienze sociali, continua a formarsi per tutta la vita. Inoltre Stern tiene conto sia dei dati dell'osservazione che dell'esperienza soggettiva del bambino, due livelli entrambi necessari alla formulazione di una teoria evolutiva.

Kagan, le cui ricerche sullo sviluppo cognitivo e sulla relazione madre-bambino hanno preso in esame in modo particolare la stabilità del comportamento infantile dopo i primi tre anni, conclude che i risultati sono equivoci, in mancanza di prove in favore sia di un'assoluta stabilità sia di un'inesauribile malleabilità. Sottolineando le discontinuità dello sviluppo, si ribadisce parimenti che l'incapacità di prevedere il comportamento successivo sulla base delle osservazioni effettuate nei primi tre anni di vita contrasta talmente con l'osservazione comune, da essere uno stimolo per ulteriori ricerche di studiosi per i quali costanza e mutamento non siano antitetici ma coesistenti (Kagan, 1971, p. 240).

Inoltre, come sostiene Kagan concordando con la prospettiva teorica di Stern, è necessario tener conto sia dei dati dell'osservazione che dell'esperienza soggettiva del bambino (Kagan, 1980, p. 241).

Una teoria dello sviluppo che tenga conto di questi contributi dovrebbe ritagliarsi sia sull'osservazione del comportamento che sui dati dell'esperienza soggettiva del bambino, fondandosi quindi non soltanto sulla realtà delle prime relazioni, ma anche sul significato soggettivo contratto da tali relazioni.

Inoltre sottolineare l'importanza delle prime esperienze non dovrebbe indurre a trascurare l'influenza di quelle successive: fasi e posizioni dovrebbero essere ridimensionate e ricondotte nel ruolo di "periodi sensibili", ossia periodi aventi semplicemente un impatto maggiore di altri sullo sviluppo.

Queste considerazioni inducono a situare il contributo più importante che la chiave etologica può fornire alla formulazione di un modello teorico dello sviluppo infantile nel superamento di una visione interrotta e statica dello sviluppo, considerato invece in modo profondamente dinamico come un continuo mutamento.

NOTE

(1) In particolare, il tipo di attaccamento presente a 12 mesi può far prevedere il tipo di attaccamento a 18 mesi; il grado di tolleranza alla frustrazione, la costanza, la collaboratività e l'entusiasmo per i compiti a 24 mesi, la competenza sociale in età prescolare e l'autostima, l'empatia ed il contegno in classe (Stern, 1985, p. 193).

(2) A questo proposito cfr. l'efficace, ma forse troppo sbrigativa, critica di Greenberg e Mitchell (Greenberg e Mitchell, 1983, p. 190).

(3) Il riferimento bibliografico di passi citati nel testo appartenenti ad opere non pubblicate in italiano rinvia al testo originale di cui viene qui fornita una traduzione.

(4) Esperimenti compiuti su specie che subiscono una metamorfosi hanno dimostrato che in alcune specie di farfalle le cui larve possono nutrirsi di diversi tipi di cibo, le femmine adulte tendono a depositare le uova

nel substrato sul quale furono allevate. E negli anfibi, l'esperienza della fase larvale influisce sul comportamento adulto (Hinde e Bateson, 1984, p.132).

BIBLIOGRAFIA

- Bowlby J. (1969) *Attaccamento e perdita: l'attaccamento alla madre* trad. it., Vol. I, Bollati Boringhieri, Torino, 1976.
- Bowlby J. (1980) *Attaccamento e perdita: la perdita della madre* trad. it., Vol. III, Bollati Boringhieri, Milano, 1983.
- Eysenck H.J., Wilson G.D. (1973) *The experimental study of freudian theory* Methuen and Co. Ltd., London.
- Freud S. (1887-1902) *Le origini della psicoanalisi, lettere a Wilhem Fliess* trad. it., Boringhieri, Torino, 1968.
- Freud S. (1905) *Tre saggi sulla teoria sessuale* trad. it., Boringhieri, Torino, 1970.
- Greenberg J.R., Mitchell S.A. (1983) *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica* trad. it., Il Mulino, Bologna, 1986.
- Hinde R.A. (1979) *Le relazioni interpersonali* trad. it., Il Mulino, Bologna, 1981.
- Hinde R.A. (1982a) *Attachment: some conceptual and biological issues* in C.M.Parks and J. Stevenson-Hinde (a cura di) *The place of attachment in human behavior* Basic Books, New York.
- Hinde R.A. (1982b) *Etologia e i suoi rapporti con le altre scienze* trad. it., Rizzoli, Milano, 1984.
- Hinde R.A. (1983) *Ethological contributions to the study of child development* in: *Handbook of child psychology* Wiley, New York.
- Hinde R.A. (1987) *Individui relazioni e cultura* trad. it., Giunti Barbera, Firenze, 1989.
- Hinde R.A. Bateson P. (1984) *Discontinuities versus continuities in behavioral development and the neglect of process* International Journal of Behavioral Development, 7, pp. 129-43.
- Holmes J. (1993) *La teoria dell'attaccamento* trad. it., Cortina, Milano, 1994.
- Laplanche J., Pontalis J.B. (1967) *Enciclopedia della psicanalisi* trad. it., Laterza, Roma-Bari, 1968.
- Lichtenberg J.D. (1983) *La psicoanalisi e l'osservazione del bambino* trad. it., Astrolabio, Roma, 1988.
- Kagan J. (1971) *I modi dello sviluppo* trad. it., Angeli, Milano, 1974.
- Kagan J. (1980) *Four questions in psychological development* International Journal of Behavioral Development, 3, pp. 231-241.
- Stern D.N. (1977) *Le prime relazioni sociali: il bambino e la madre* trad. it., Armando, Roma, 1979.
- Stern D.N. (1985) *Il mondo interpersonale del bambino* trad. it., Boringhieri, Torino, 1987.